

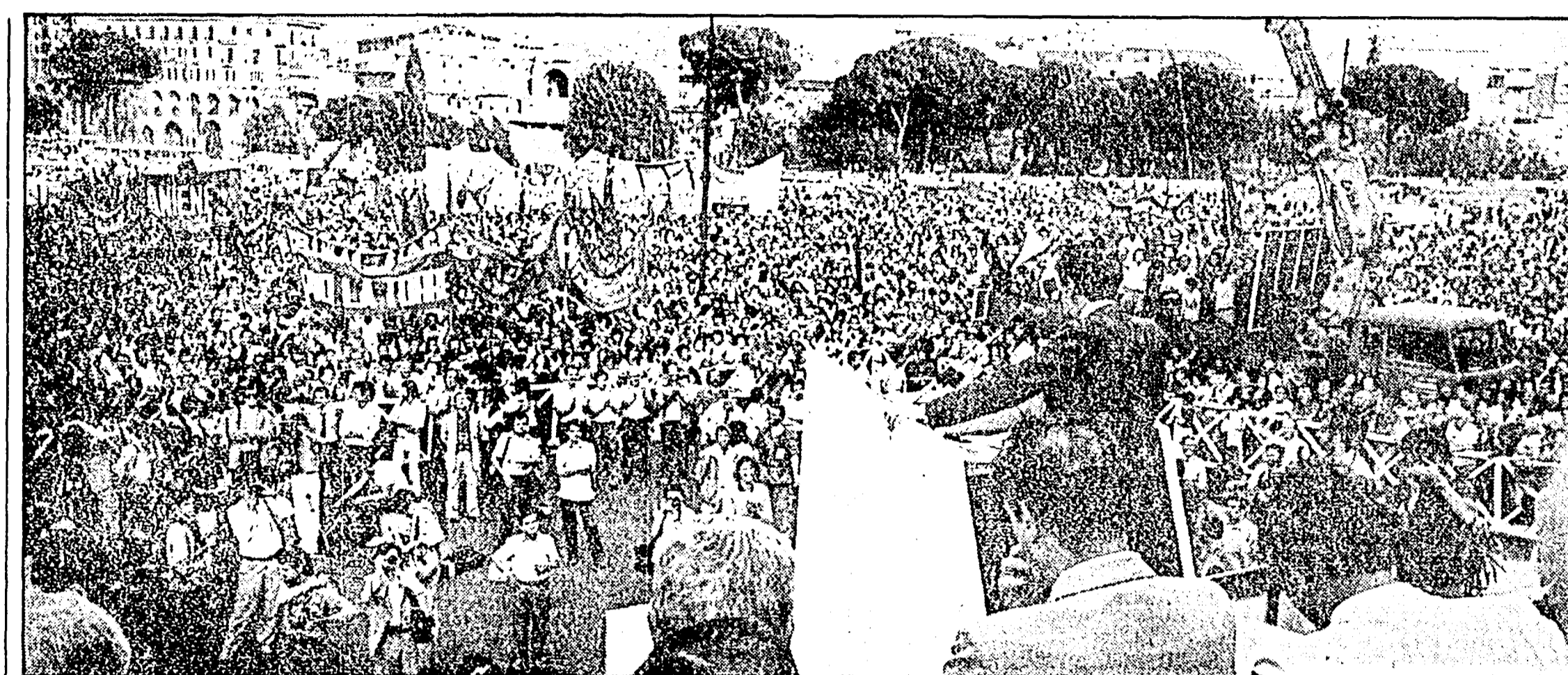


**Berlinguer
a due anni
dalla
scomparsa**

Oggi che la sua scomparsa ci sembra ancora più distante per i rapidi mutamenti degli ultimi anni, pur senza sottrarci ad un giudizio critico del suo operato complessivo, possiamo valutare l'attualità di quelle analisi che discendevano dalla sua visione internazionale dei problemi: dopo Chernobyl ci appaiono più chiari la necessità di quello che chiamò un «governo mondiale» e il valore di un concetto, l'«austerità», che da molti fu scambiato erroneamente per moralismo

**Pertini:
eravamo
compagni
di lotta**

Ricordo con profonda commozione Enrico Berlinguer: l'amico fraterno, l'uomo di fede, il compagno sicuro. Veniva spesso a trovarmi al Quirinale: incontri sereni e per me fecondi. Soprattutto si parlava dell'unità della classe lavorativa, dei suoi problemi e delle sue lotte. Ci sentivamo compagni della stessa causa. Ricordo le ore di angoscia trascorse a Padova vicino al suo letto. Vana era la sua lotta contro la morte. Quando il Primario mi disse che si era spento, mi chinai a baciarla la fronte di Enrico e poi volli restare solo, solo con il mio dolore ed il mio pianto.



Le sue idee, le sue intuizioni che lasciano un segno profondo

di GERARDO CHIAROMONTE

Sono passati soltanto due anni dalla morte di Enrico Berlinguer. Sembra però che sia già passato un tempo ben più lungo. E la prima cosa che mi chiedo, nello scrivere queste note nell'anniversario della sua scomparsa, è quali siano le ragioni di questa strana sensazione. A rifletterci bene, sembra a me che il motivo fondamentale sia da ricercarsi non solo nei mutamenti della situazione politica del nostro paese e nel mondo che pur ci sono, ma anche e soprattutto nel fatto che sono proceduti, in questi due anni, con grande velocità e intensità, quei processi più generali e quelle contraddizioni inerenti che caratterizzano l'epoca nostra e che Berlinguer intravede. Non penso cioè soltanto alle grandi questioni della pace e della guerra, del sottosviluppo, della permanenza e pericolosa divisione del mondo, ma anche a quelle che riguardano più direttamente la condizione umana, all'immeschinimento della lotta politica e ideale, al diffondersi di «valori» opposti a quelli della solidarietà fra gli uomini e i popoli. A volte, di fronte al degrado della politica a spettacolo (e non si tratta soltanto del nostro paese), Enrico Berlinguer appare veramente come un uomo di un passato lontano: con la sua grande determinazione morale e politica, con il suo rigore e scrupolo, perfino con quegli aspetti e caratteristiche personali che furono più discussi, di rigidità e perfino di ostinazione. Una volta, agli inizi degli anni '70, egli affermò che se non si fosse riusciti a imboccare, nei paesi dell'Europa occidentale, la via del rinnovamento democratico e sociale per l'affermazione degli ideali di libertà, di giustizia e di pace propri del socialismo, il pericolo che si sarebbe corso era quello di una «nuova barbarie». Si trattò, forse, di una manifestazione di quel «cupio pessimismo» che molti gli rimproverarono? Non lo credo. La sua fiducia nelle forze sociali e culturali emergenti fu sempre, in ogni momento, assai alta. Ma altrettanto alta fu in lui la con-

sapevolezza che l'umanità era giunta a un punto cruciale della sua storia: e che l'estendersi di certi modelli di vita, di valori, di consumi avrebbe potuto certo estendere benessere e persino agiatezza (ma non per i popoli del terzo mondo, ma non per l'insieme delle giovani generazioni e delle masse femminili) ma non avrebbe portato a una vita più serena, più appagante, più solidale, più degna di essere vissuta. Quando si scrivono articoli o si pronunciano discorsi in ricordo di grandi compagni scomparsi, c'è sempre, in noi, la tentazione di desiderare la nostra vicenda politica in termini di continuità. Da questa tentazione bisogna guardarsi: per Togliatti, per Longo, per Berlinguer. Assurdo e poi, per chiunque lo faccia, cercare di piegare alle proprie inclinazioni politiche e culturali il pensiero e l'azione di questi compagni. Anche per Enrico Berlinguer, dunque, noi vogliamo seguire il metodo critico più severo, e valutare storicamente e laceratamente il suo operato, vedendone anche limiti, difetti, scarti, contraddizioni. Ci sembra però giusto e doveroso ricordare quelle che a noi sembrano le caratteristiche più peculiari di Berlinguer, e insieme quelle intuizioni politiche e culturali che non ci sembrano caduche, che hanno un valore anche oggi, e che veramente lo caratterizzano. Si è ripetuto e si ripete spesso che il nome di Enrico Berlinguer resta legato, fondamentalmente, alla sua proposta del «compromesso storico». A me non sembra che questa affermazione sia giusta. La politica che fu chiamata del «compromesso storico» era di evidente derivazione togliattiana, anche se il contributo personale di Berlinguer fu assai notevole per l'approfondimento e lo sviluppo di una linea che tuttavia veniva da molto lontano. Sembra a me che la peculiarità dell'impegno di Berlinguer vada ricercata in altre direzioni. Innanzi tutto nella ricerca



Enrico Berlinguer, mentre si intrattiene con la gente di Pozzuoli nella tendopoli, quando la città fu colpita dal bradismo. Nella foto sopra: il segretario generale del Pci durante una manifestazione a Roma

e conquista di una piena autonomia internazionale del Pci. Su questo punto credo veramente si possa dire che il contributo personale di Enrico Berlinguer sia stato decisivo, per il nostro partito e per tutti noi. Ma questa ricerca e conquista non furono, per lui, mai, un attaccamento, più o meno provinciale, al nostro «particolare»: ma legati a una visione mondiale dei problemi che oggi si pongono per l'avanzata al socialismo, alle caratteristiche che deve avere una società che voglia chiamarsi socialista, alla democrazia come «valore assoluto», ecc. Quelle che hanno ridotto una tale visione allo «strappo dall'Urss» ne hanno data, in verità, una versione meschina: ben più profonda e vasta era l'obiettivo che intendeva raggiungere, ben più fermi e non occasionali erano i giudizi che egli esprimeva, ad esempio, non sul valore storico delle rivoluzioni avve-

nute ma sulle società che diversi partiti comunisti avevano contribuito, in modo determinante, a costruire. Una visione generale e mondiale dei problemi del mondo contemporaneo. Egli parlò, nel 1975, della necessità di un «governo mondiale», e faceva riferimento ai problemi del sottosviluppo, alla necessità di un nuovo ordine economico internazionale, ecc. Ma non avvertiamo forse oggi, anche noi, con acutezza, l'indivisibilità dei problemi del mondo, e la necessità, appunto, di qualche forma di «governo mondiale» in relazione alle questioni del controllo dello sviluppo scientifico e tecnologico, per volgerlo a fini di democrazia, di pace, di liberazione dell'uomo? Una visione mondiale, ma al tempo stesso un ancoraggio fermo all'Italia e all'Europa occidentale, cioè al terreno della nostra azione di combattenti rivoluzionari. E

quell'idea di un «governo mondiale» non era un'illusione, ma un obiettivo che andava perseguito, e che era convinto che il tipo di sviluppo capitalistico in atto, e i consumi che induceva, e le aspirazioni che suscitava, e i «valori» cui dava vita allontanavano i popoli dell'Europa occidentale da questa responsabilità. Ed io sono convinto, anche oggi, che questa intuizione non contrastasse e non contrasti con l'esigenza primaria di uno sviluppo impetuoso e qualitativamente nuovo delle for-

ze produttive, e anche con l'elevamento vero, non ingannevole ed illusorio, della condizione umana nei paesi più industrializzati. E infine il suo fare politica come aspetto di un'esigenza e di un imperativo morale. Anche qui la sua polemica sulla questione morale poteva apparire, a volte, come una forzatura unilaterale, e in qualche momento forse lo fu. E tuttavia anche questo punto resta una caratteristica indimenticabile della sua personalità politica, e anche del suo essere uomo di governo nel senso più pieno della parola. Siamo dell'opinione che il riconoscere il valore non contingente di queste intuizioni non tolga nulla, e non debba togliere nulla, ad analisi più complessive dell'opera e del pensiero di Enrico Berlinguer. Anche con questo spirito abbiamo chiesto i pareri e i contributi di varie personalità che ospitiamo in queste pagine.

È utile riflettere sul «compromesso storico»

di CIRIACO DE MITA

Un avversario leale, consapevole delle difficoltà presenti in ogni fase di cambiamento e, dunque, anche in quella nella quale il Pci era chiamato a svolgere un ruolo propositivo, misurandosi con gli altri, anche con noi democratici cristiani che gli eravamo antagonisti, ed impegnandosi a rivedere schematici ideologici che s'opponevano ad una valorizzazione di una parte significativa di popolo nel processo di crescita della società e della democrazia. Questo mi pare sia stato, in estrema sintesi, Enrico Berlinguer, una personalità che seppe portare il Pci oltre i suoi tradizionali confini, per qualche verso non sottraendosi al rischio di temporanee ed incomprendibili impopolarità.

Sarebbe riduttivo ricordare Berlinguer soltanto per una determinata stagione della politica nazionale, benché sia ancora utile rileggerlo, con attenta critica, scritti e opere del suo «compromesso storico», tanta era la ricchezza speculativa che muoveva un orientamento assolutamente inedito per il comunismo italiano e mondiale. Di quel periodo restano testimonianze che il Pci farebbe male a rimangiarsi, anche se si tratta di vicende alle nostre spalle e non riproponibili. Maturò, del resto, allora, una presa di coscienza generale, nel Pci ma anche nel sistema politico nazionale, della necessità di sfidare il futuro con coraggio e, dunque, anche con fantasia, badando, però, ai fatti, alle indicazioni degli elettori, a proposte risanatrici piuttosto che alle manovre e alle emozioni, spesso fallaci, sempre effimere. Enrico Berlinguer mostrò senso della storia e chiese sacrifici ed austerità per assecondarne gli sviluppi, rivelando una cultura di governo non sempre presente nel movimento operaio. Anche per questo fu vero leader, riconosciuto da amici ed avversari, degno d'esser ricordato oltre gli steccati del suo partito.

C'era in lui qualcosa di anomalo, non tattico

di GIOVANNI SPADOLINI

Più passa il tempo, più si complicano i dati del problema italiano, più si aggrava la guerra degli schieramenti, e più la riflessione politica su Enrico Berlinguer si approfondisce, nel senso di una sua essenziale diversità dalle linee portanti del costume politico italiano. C'era in Berlinguer qualcosa di anomalo, che gli derivava in parte dalla tradizione familiare e in parte dalla sua formazione di sardo: quella complessa esperienza intellettuale e politica che lo ha portato all'eurocomunismo e lo ha portato anche a compiere taluni passi fondamentali, negli anni fra il '76 e il '78, sul piano delle scelte

internazionali del Pci in senso occidentale e atlantico, rispetto alla tradizione del partito. Ricordo in questo momento con commozione il rapporto umano fra Berlinguer e Ugo La Malfa, non meno di quello fra Berlinguer e Aldo Moro. E ho sempre ritenuto che la tenace battaglia per la questione morale, combattuta da Berlinguer talvolta con qualche asprezza di toni, corrispondesse a una scelta dell'uomo che non aveva caratteri tattici, o almeno caratteri tattici prevalenti. Ma si legava alla sua formazione politica, politica di un partito che da sua educazione e alla sua visione del mondo.

Sopravalutò la forza liberatrice dei cattolici

di RINO FORMICA

Enrico Berlinguer fu un leader politico e visse, in modo totale e convinto, fede ideologica e partito. La sua stagione di segretario del partito coincide con una fase di passaggio nella storia nazionale contrassegnata dal prorompere del nuovo e da una disperata resistenza del vecchio. Il centrosinistra aveva liberato grandi ed immense energie, affrancate da antiche soggezioni e da persistenti modelli di vita e di gerarchia sociali, ma il sistema politico era rimasto sempre in bilico tra evoluzione democratica ed involuzione autoritaria. E probabile che fu questa la difficoltà che condizionò alcune sue decisioni, già fortemente influenzate da un giudizio non positivo sulle forze tradizionali della sinistra non comunista e da una soprav-

valutazione della forza liberatrice del mondo cattolico. La rottura della politica di solidarietà nazionale dovette essere per lui un dramma morale più che una tragedia politica. La politica di alternativa dovette essere per lui più un orgoglioso arroccamento nell'arca ritenuta più pura della sinistra sociale e politica che la ricerca ardua e rischiosa di alleanze tra forze e partiti che a lungo erano stati in lotta tra di loro. La tenacia nelle convinzioni, la forte carica di intransigenza morale, le radicate opinioni non furono sempre un limite nell'agire politico, perché con esse si formarono generazioni di militanti comunisti e da esse gli altri impararono che il rigor, la coerenza ed il rifiuto a cogliere ogni qualsivoglia opportunità sono valori e non disvalori nella lotta politica.

Straordinario ciò che avvenne alla sua morte

intervista con EUGENIO SCALFARI

«Fra le tante cose che si possono dire ricordando Berlinguer a due anni dalla sua morte, una mi pare che meriti più di altre di essere detta. Ed è il ricordo e la riflessione su ciò che straordinario avvenne al momento della sua morte», dice Eugenio Scalfari. — Pensi alla folla di piazza San Giovanni? — «A quello e a qualcosa d'altro. Durante i lunghi giorni dell'agonia, e poi al momento della morte del segretario comunista, si assistette a un passaggio toccante nell'incosciente collettivo del paese. Berlinguer era un personaggio cui tutti indubbiamente avevano riconosciuto onestà e buona fede, ma che certamente non era amato dalla maggioranza della gente, dalla maggioranza silenziosa, che lo vedeva come il capo di una grande forza politica separata, o lontana, o ostile. Improvvisamente questo sentimento mutò e si trasformò — appunto nei giorni della morte — in un senso di assoluta unanimità, in un riconoscimento e in una profonda commozione generale. — Un caso straordinario, dicevi...

«Appunto. La morte di Enrico Berlinguer fu molto drammatica e anche emblematica, durante il comizio. Ma c'erano state altre morti così: penso a Vanoni, ad esempio, morto mentre difendeva il suo Bilancio in Parlamento. E penso alla tragica morte di Amerigo. O al carattere drammatico anch'esso e prematuro della morte di Togliatti, nel momento in cui era impegnato in un confronto decisivo, con il famoso «memoriale di Yalta». Eppure per nessuna di quelle morti (e altri esempi potrei fare) si verificò quello che accadde in quei giorni di giugno per Berlinguer. — Fu ciò che Pertini colse. — «Si sollevò nel paese una unità senza precedenti che Pertini — con il suo senso di umanità e anche con il suo grande fiuto — colse. E così andò a Padova a prendere la bara di Berlinguer per riportarla a Roma. Pertini fece questo perché avvertì che il paese si sarebbe sentito rappresentato da quel gesto. E così fu. Intorno a quel feretro del capo della opposizione, del capo di una minoranza che era anche lontana a tanta parte del paese, si ritrovò invece, di colpo, l'Italia tutta.

Messaggio di Gorbaciov

Una ricerca di nuove vie inesplorata

nt, un nuovo approccio alla lotta per gli ideali del popolo lavoratore, per la salvezza e lo sviluppo della civiltà. «Un tale atteggiarsi, e la ricerca, ad esso connessa, di nuove vie inesplorate, è difficile, talvolta contraddittoria. L'esigenza primaria di uno sviluppo impetuoso e qualitativamente nuovo delle for-

mi, un nuovo approccio alla lotta per gli ideali del popolo lavoratore, per la salvezza e lo sviluppo della civiltà. «Un tale atteggiarsi, e la ricerca, ad esso connessa, di nuove vie inesplorate, è difficile, talvolta contraddittoria. L'esigenza primaria di uno sviluppo impetuoso e qualitativamente nuovo delle for-

Il segretario generale del Pcus, Michail Gorbaciov, ha inviato questo messaggio nel secondo anniversario della scomparsa di Enrico Berlinguer. «Mantenere vivo il ricordo del proprio passato, dei propri più eminenti dirigenti, è un tratto tipico della natura stessa del movimento operaio e rivoluzionario. E ciò è comprensibile. Un movimento che si propone una profonda trasformazione della realtà esistente, non può ottenere i risultati desiderati se non trae insegnamenti dalle esperienze storiche accumulate, se non ricava le dovute conclusioni tanto dal risultati positivi quan-